UNO SCRITTO DI GIAIME PINTOR NEL XV DELLA MORTE

L'ora del riscatto

Ricorreva ieri il quindicesimo anniversario della morte di Giaime Pintor, una delle più luminose figure della Resistenza e, al tempo stesso, una delle più esemplari personalità culturali antifasciste, di quella generazione che aveva maturato sotto la dittatura la sua rivolta ai miti guerreschi e sciovinisti del regime in nome della libertà e del rinnovamento sociale, in nome anche di una cultura che proclamava la sua ragion d'essere proprio attraverso l'impegno totale dell'intellettuale nella lotta politica e sociale. Giaime moriva a centoquattro anni avendo già dietro di sè un passato fecondo di produzione critica e letteraria. All'alba dell'1 dicembre 1943, nel tentativo di passare le linee dal Sud, per raggiungere con un gruppo di altri giovani le prime bande partigiane che si andavano costituendo nell'Italia occupata, cadeva presso Castelnuovo al Volturno, ucciso da una mina tedesca.

Dopo l'otto settembre egli non aveva assistito indifferente allo sfacelo della «impalcatura statale». Giovane sottotenente, si era trasferito a Napoli e la aveva tentato di contribuire alla iniziativa della costituzione di un Corpo di volontari italiani che partecipasse alla lotta per la liberazione del Paese. Ma, di fronte alle esitazioni del Comando supremo di Badoglio e alle diffidenze degli Alleati, non si accomodò ad una pacifica vita di retrovia. Voleva andare là dove si combatteva. Prima di partire per l'ardua impresa di attraversare le linee, scrisse al fratello Luigi: «Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma avrei sopratutto cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse, e l'incontro con una ragazza o un impulso qualunque alla fantasia, avrebbero contato per me più di ogni partito o dottrina. C'era in me un fondo troppo forte di gusti individuali, d'indifferenza e di spirito critico per sacrificare tutto questo ad una fede collettiva. Soltanto la guerra ha risolto la situazione, travolgendo certi ostacoli sgombrando il terreno da molti comodi ripari e mettendomi brutalmente a contatto con un mondo inconciliabile». E aggiungeva poco dopo: «. Musicisti e scrittori dobbiamo rinunciare ai nostri privilegi per contribuire alla liberazione di tutti». Fedele a questo impegno Giaime andava incontro al sacrificio.

Nel ricordarlo oggi, nell'esaltarne la memoria, additandola alle nuove generazioni per la sua perenne attualità di monito e di insegnamento, riproduciamo qui la conclusione di un saggio di Pintor in cui le linee di un impegno morale si saldano con la raggiunta maturità di un giudizio politico e storico. Si tratta di un saggio scritto a Napoli nell'ottobre 1943, a cui nella raccolta dei suoi scritti curata da Valentino Gerratana («Sangue d'Europa», Einaudi, 1949) fu apposto il titolo «L'ora del riscatto». In esso, Giaime analizzava le vicende del colpo di Stato del 25 luglio sino all'8 settembre, e concludeva con le pagine che seguono, presaghe della grande lotta di Resistenza che il popolo italiano stava per intraprendere.

...Le giornate che seguirono l'8 settembre furono le più gravi che l'Italia abbia attraversato da quando esiste come paese unito. Caduto Mussolini, Badoglio non aveva voluto andare oltre e rompere l'alleanza nazista per timore di sviluppi che non avrebbe saputo dominare. I suoi seguaci rappresentavano allora le terribili conseguenze di un gesto così temerario: Torino e Milano distrutte, l'Italia del Nord invasa, un ritorno di elementi fascisti con programma vendicativo. Per evitare questi mali il governo avrebbe obbligato gli italiani a reprimere il loro primo slancio rivoluzionario e trasformato quella che sarebbe stata una sincera esplosione di popolo in una ambigua manovra diplomatica. I capi militari avevano avuto quaranta giorni di tempo per predisporre la resistenza e ancora cinque giorni dopo la conclusione dell'armistizio per dare gli ultimi ritocchi alla loro sapiente opera. E questo era il risultato di tante precauzioni: Torino e Milano veramente distrutte, non dai bombardamenti tedeschi ma da quelli alleati, l'Italia occupata dai tedeschi non fino alla valle del Po ma fino al Mezzogiorno, Mussolini liberato, i fascisti al potere.

In una guerra che aveva la tragedia della Polonia, il crollo della Francia e della Jugoslavia, nessuno spettacolo fu più tragico del disfacimento della compagine italiana. Delle forze armate, la sola marina eseguì ordini precisi e raggiunse in gran parte i porti alleati. L'aviazione praticamente non esisteva più; l'esercito entrò nel caos. In tre giorni la resistenza organizzata fu soffocata quasi dovunque. Roma, intorno a cui Badoglio aveva concentrato cinque divisioni, si arrese a due divisioni tedesche; abbandonata all'arbitrio dei comandi militari, senza un responsabile politico, senza una voce che la sostenesse, la città visse tre giorni di angoscia e di entusiasmo, ma la volontà di resistere della popolazione non servì contro gli intrighi dei generali. Nelle altre città manifestazioni di inettitudine, viltà, aperti tradimenti dei capi sabotarono la resistenza. L'armata dei Balcani, forte di quasi trenta divisioni, si sfasciò come un frutto marcio: immense colonne di fuggiaschi raggiunsero la costa sotto la protezione dei patrioti jugoslavi i quali si limitarono a togliere loro armi e vestiario. Tutte le strade d'Italia si coprirono di sbandati che portarono da un capo all'altro della penisola l'immagine vivente dell'umiliazione e della sconfitta.

Le responsabilità dirette di questi avvenimenti, le ragioni dei singoli episodi saranno discusse ancora per molto tempo. Certo il re e i capi militari ne portano il peso maggiore: la loro viltà e la loro mettitudine sono costati all'Italia quasi quanto i delitti dei fascisti. Certo un intervento più generoso, sopratutto più fiducioso, degli alleati avrebbe modificato notevolmente la situazione: Roma, per esempio, si poteva tenere ed evitare così il senso della catastrofe totale. Ma le responsabilità storiche che confluiscono in questa crisi di pochi giorni superano il gruppetto di uomini che si trovavano momentaneamente in primo piano; e la lezione diretta che noi possiamo trarne, oltre a un generico sdegno, e la certezza del fallimento della classe dirigente italiana questo fatto, mascherato per anni dietro ogni sorta di equilibrismi, oggi è scoperto e evidente come una piaga incurabile.

I soldati che nel settembre scorso traversavano l'Italia affamati e seminudi, volevano soprattutto tornare a casa, non sentire più parlare di guerra e di fatiche. Erano un popolo vinto; ma portavano dentro di sè il germe di un'oscura ripresa: il senso delle offese inflitte e subite, il disgusto per l'ingiustizia in cui erano vissuti. Ma coloro che per anni li avevano comandati e diretti, i profittatori e i complici del fascismo, gli ufficiali abituati a servire e a farsi servire ma incapaci di assumere una responsabilità, non erano solo dei vinti, erano un popolo di morti.

La caduta dell'impalcatura statale scoprì le miserie che ci affliggevano, scoprì che il fascismo non era stato una parentesi, ma una grave malattia e aveva intaccato quasi dappertutto le fibre della nazione. Poteva scomparire in modo pacifico e i suoi postumi potevano essere curati: le giornate di settembre esclusero questa possibilità e gettarono il paese nelle estreme convulsioni. Tornò il terrore sulle città italiane, appoggiato all'agonizzante potenza hitleriana, e il fantomatico Duce di Verona cancellò il Duce dell'autoambulanza, restituì alla reazione la sua maschera tragica. Ormai l'Italia uscirà da questa crisi attraverso una prova durissima: la distruzione delle sue città, le deportazioni dei suoi giovani, le sofferenze, la fame. Questa prova può essere il principio di un risorgimento soltanto se si ha il coraggio di accettarla come impulso a una rigenerazione totale, se ci si persuade che un popolo portato alla rovina da una finta rivoluzione può essere salvato e riscattato soltanto da una vera rivoluzione.

GIAIME PINTOR

Giaime Pintor

Juliette Greco a Londra durante una pausa della lavorazione del film «Whirlpool» (Vortice), nel quale appare accanto al tedesco Otto Fischer. Le riprese sono state movimentate da alcuni incidenti, provocati da incompatibilità fra i due attori. Juliette ha affermato che le è assai penoso lavorare con un attore tedesco e ha definito il suo partner «un tospo». Il Fischer ha detto di ritenere ingiusta l'animosità di Juliette. «La mia famiglia ha sofferto molto per colpa dei nazisti, e di questo Juliette dovrebbe tener conto».

I MASSIMI RICONOSCIMENTI LETTERARI DI FRANCIA

Il Premio Goncourt a uno scrittore belga

E' Francis Walder, autore di «St. Germain ou la negociation» - Il Premio Renaudot al romanziere Glissant, della Martinica, per «La lézarde»

(Dal nostro inviato speciale)

PARIGI, 1 — Il romanzo premiato quest'anno dai dieci membri dell'Accademia Goncourt si intitola *St Germain ou la negociation* ed è la prima opera letteraria del belga Francis Walder, ex diplomatico e autore precedentemente di due saggi filosofici: *L'esistenza profonda* e *Le stagioni dello spirito*.

St Germain ou la negociation è un romanzo storico, poiché si colloca sullo sfondo dei negoziati condotti nel 1570 tra gli Ugonotti e i Cattolici per il possesso della città di Sancerre e Angoulême e un tentativo di rendere la «psicologia del negoziatore». Il libro, comunque, non aveva suscitato stamattina quasi nessun interesse da parte della critica e del pubblico, e l'attribuzione del premio è una grossa sorpresa che alcuni spiegano con l'esigenza di compiacere il benemerito editore Gallimard, il quale avrebbe avuto molto da dolersi se il Goncourt fosse stato attribuito, come si prevedeva, al Armand Lanoux (assegnato tre mesi fa dopo il Goncourt), che hanno infatti Julliard, che già hanno premiato il trentenne scrittore della Martinica Edouard Glissant per il romanzo *La lézarde* (*Il crepaccio*).

La vicenda è ambientata alle Antille nel '45, durante le elezioni truccate e falsate dalla autorità coloniale. I protagonisti sono giovani patrioti che lottano per rivendicare l'espressione della volontà popolare e si fanno portavoce di un certo punto di fronte al grave problema: quali, in punto di tradizione della loro condizione.

Edouard Glissant è nato il 21 settembre 1928 a Sainte-Marie (Martinica). Ha trascorso gli anni della giovinezza a Lamentin, compiendo gli studi secondari al Liceo Schoelcher di Fort-de-France e quelli superiori alla Facoltà di Lettere della Sorbona, e al «Museo dell'Uomo», a Parigi.

Glissant ha già pubblicato una raccolta di poesie, *Les Indes*, alcuni saggi e altri scritti. *La lézarde* ha raccolto il voto della giuria grazie ai «suoi caratteri poetici, storici ed umani».

L'Accademia Goncourt si riunisce, come è noto, al primo piano del ristorante Drouant, dopo la discussione e l'assegnazione del premio, le pile dei volumi vengono tolte dal tavolo degli accademici e sostituite da piatti e bottiglie. Oggi i giurati cioè gli scrittori Armand Salacrou, Gerard Bauer, Philippe Heriat, Pierre Mac Orlan, Andre Billy, Alexandre Arnoux, Raimond Queneau, Roland Dorgeles, Herve Bazin, Jean Giono) hanno consumato il seguente menu: ostriche, *pilaf* d'aragosta, pollo in crosta, formaggi, granita allo *champagne*.

La giuria del Renaudot si è riunita come al solito in un'altra sala dello stesso ristorante, ma pare che il suo menu sia stato più modesto.

F. P.

Ruba un reattore per correre dal sartone

BOSTON, 1 — La polizia ha tratto in arresto tale Donald Lutman, il quale ha cercato di rubare un aereo a reazione per recarsi in India accanto al letto di morte del capo religioso indù.

L'impresa del furto, anche se difficoltosa, era riuscita perfettamente, ma nel decollare Lutman ha tirato la leva sbagliata, causando un'esplosione.

Gli agenti dell'FBI incaricati delle indagini hanno detto che Lutman divenne seguace del sartone indiano mentre prestava servizio in India durante la guerra. Essi hanno appreso che qualcuno lo ha visto salire furtivamente sull'aereo e giocherellare con alcuni strumenti di bordo, apparentemente con l'intenzione di imparare il volo. Durante queste manovre Lutman ha tirato la leva l'esplosione della cabina. Ma il cabina non è volata via. L'avventurieri è stato arrestato. Il Lutman tuttavia è uscito incolume.

VIAGGIO IN SICILIA: UN'ISOLA CHE HA SCOPERTO LE SUE RICCHEZZE

Perchè un barone catanese combatte il governo Fanfani

L'agricoltura isolana messa in crisi dalla politica governativa - La progressiva chiusura dei mercati - Il Mercato Comune minaccia di peggiorare la situazione - "L'agricoltore non riesce più nemmeno a indebitarsi,,

(Dal nostro inviato speciale)

PALERMO, dicembre — Dalla capitale verso l'interno dell'isola sembra di viaggiare in un deserto. Per decine di chilometri la strada tutta curve si snoda attraverso colline rossastre, completamente nude. Non c'è un albero, non un contadino. Raramente incontriamo un uomo che, sul suo mulo, si sposta dall'uno all'altro paese. La terra, coltivata a grano, sembra abbandonata in questa stagione. Qua e là, isolate e tetre, ritroviamo le opere del regime fascista: silos e nuovi caserme che nessuno ha mai abitato, strade terrate che non sono mai state percorse da un treno perché dopo aver innalzato terrapieni e stazioni, si scoperse che l'autobus era più conveniente e i binari non furono mai posti. Sono i tratti vuoti di una riforma concepita soltanto per regalare miliardi alle imprese di opere pubbliche. Sotto Roccamena — dove persino il municipio è stato dichiarato inabitabile dal genio civile — si vede il villaggio costruito dal nuovo ente di riforma agraria in quei trent'anni: quaranta case disposte tra i poderi di quattro ettari, anch'esse sono per tre quarti deserte, non tutte le case sono abitate, le altre preferiscono stare nel vecchio paese, nelle abitazioni cadenti ma dove c'è almeno l'acqua e la luce che i costruttori si sono dimenticati di portare nel moderno borgo. Il nuovo regime non è molto diverso col vecchio. Al villaggio inabitabile si accompagnano le cattedrali incompiute, in cui le acque pregiate scorrono canalizzate fino al mare.

Due terzi della Sicilia sono così. L'altro terzo al contrario, è fatto di agrumeti, di aranceti dai tratti pieni e succosi, di oliveti, di vigneti che producono i vini più pregiati di Europa. Quando si passa dall'una all'altra zona il contrasto è enorme. E' un salto di secoli, da un mondo primitivo a un mondo evoluto che tende a espandersi, a trasformare i campi e gli uomini stessi.

La contraddizione più sorprendente è proprio questa. Tra la povertà di gran parte della Sicilia e la sua ricchezza potenziale che ha bisogno solo di un impiego massiccio e intelligente di capitali per divenire effettiva. La povertà della Sicilia e l'abbandono della sua ricchezza. La novità della Sicilia e la scoperta della sua possibilità. Non è stata una scoperta casuale. L'annata impronta sia forse per la gente del «continente» che non ha mai badato attentamente a cosa succedeva quaggiù e, della riforma agraria sicuramente ha solo un'eco lontana e confusa in cui si mescolavano le spacconerie di Portella della Ginestra, le occupazioni dei feudi e i processi a Danilo Dolci. Ma è da qui la riforma che bisogna partire per comprendere non solo il rinnovamento che sta avvenendo nell'isola, ma quelle linee che sono nel cammino politico che hanno portato a Palermo alla costituzione del governo Milazzo, e a Roma al rischio di dissoluzione del governo Fanfani.

Impianti da miliardi

Riforma agraria: quindici decennio di lotte che si aprono dopo la guerra e esplodono nella rottura della antica struttura del feudo. Decine di migliaia di braccianti occupano le terre, le dissodano, le vangano, «assalta» dei padroni e non si fa niente per mandare avanti la riforma. Si dà dallo schieramento della polizia. Vogliono la terra. Rifiutano di continuare a pagare il tributo al gabellotto che riscuote il frutto del loro lavoro per conto del proprietario che ben sistemato, vive a Palermo o a Roma. Sotto questa spinta il feudo si rompe. I baroni, spaventati dalla legge di riforma agraria, vendono rapidamente buona parte delle loro terre. Sorente i gabellotti stessi ne acquistano il meglio trasformandosi da fittaiuoli in proprietari medi o grossi. Ma la quota maggiore va ai contadini senza terra che si caricano di debiti ma ottengono il loro podere.

Ciò non significa che il feudo sia interamente scomparso. Con finte cessioni intestando le terre ai figli e ai parenti, imitando magari dei miglioramenti nelle terre ora allora abbandonate, i baroni si sono in parte salvati, con la benevola complicità dei governi democristiani. Ma pur conservando il grosso della proprietà, hanno perso il antico potere assoluto: non sono più il cardine attorno a cui ruotava tutta la vita politica dell'isola. Come prima detto di que la trasformazione tuttavia concluso complessivamente al rinnovamento che sta avvenendo nell'isola, ma quelle linee che sono nel cammino politico che hanno portato a Palermo alla costituzione del governo Milazzo, e a Roma al rischio di dissoluzione del governo Fanfani.

Impianti da miliardi

Riforma agraria: quindici decennio di lotte che si aprono dopo la guerra e esplodono nella rottura della antica struttura del feudo. Decine di migliaia di braccianti occupano le terre, le dissodano, le vangano, «assalta» dei padroni e non si fa niente per mandare avanti la riforma. Si dà dallo schieramento della polizia. Vogliono la terra. Rifiutano di continuare a pagare il tributo al gabellotto che riscuote il frutto del loro lavoro per conto del proprietario che ben sistemato, vive a Palermo o a Roma. Sotto questa spinta il feudo si rompe. I baroni, spaventati dalla legge di riforma agraria, vendono rapidamente buona parte delle loro terre. Sorente i gabellotti stessi ne acquistano il meglio trasformandosi da fittaiuoli in proprietari medi o grossi. Ma la quota maggiore va ai contadini senza terra che si caricano di debiti ma ottengono il loro podere.

Ciò non significa che il feudo sia interamente scomparso. Con finte cessioni intestando le terre ai figli e ai parenti, imitando magari dei miglioramenti nelle terre ora allora abbandonate, i baroni si sono in parte salvati, con la benevola complicità dei governi democristiani. Ma pur conservando il grosso della proprietà, hanno perso il antico potere assoluto: non sono più il cardine attorno a cui ruotava tutta la vita politica dell'isola. Come prima detto di que la trasformazione tuttavia concluso complessivamente al rinnovamento che sta avvenendo nell'isola, ma quelle linee che sono nel cammino politico che hanno portato a Palermo alla costituzione del governo Milazzo, e a Roma al rischio di dissoluzione del governo Fanfani.

Rottura del feudo

Partita da questo punto, la conversazione è scivolata naturalmente sui problemi dell'agricoltura siciliana. La sua posizione è chiarissima. L'agricoltura siciliana [illegible] attraversa un periodo di grave crisi. L'agricoltore non ce ce più, comincia a indebitarsi. Dove la coltura è a grano il prezzo del prodotto è insufficiente perché gli agrari della Val Padana hanno protetto il grano tenero a danno del grano duro siciliano. Per aumentare il reddito occorrerebbe più mezzi meccanici e più concimi, ma la Fiat e la Montecatini, alleate con la Federconsorzi, mantengono prezzi fatti che soffocano qualsiasi possibilità di iniziativa. Dove ci siamo lanciati con gli agrumi, gli ortaggi, la rete si ottiene dei redditi più alti, ma si può pattuire anche pericolosi [illegible] noi abbiamo fatto [illegible] dove l'on. Mattarella impianti che costano miliardi e che presuppongono la possibilità di investimenti. Se di con uno [illegible] sviluppo [illegible] al mercato comune europeo [illegible] concorrenza [illegible] per un periodo [illegible] Europa [illegible] Dunque come il nostro [illegible] ci conclude, oggi, se si chiede al proprietario di [illegible] oltre ad essere [illegible] perché ha un avere di debiti di miliardi [illegible] non sanno [illegible] Chiedono al governo di intervenire [illegible] corruzione [illegible] Questa è la ragione della rivolta [illegible] contro il regime di Fanfani e della formazione del governo Milazzo. L'unione di tutti coloro che cercano una soluzione dei problemi più urgenti contro quelli che [illegible] si oppongono, perché [illegible] ciò che oggi, se non si [illegible] con la crisi [illegible] insieme.

Questo è il punto di vista [illegible] Mattarella che non è solo un grande agrario, ma anche il rappresentante della sua categoria in Sicilia. Resta da chiedersi come egli sia giunto, da una posizione di assoluta opposizione alla riforma agraria, a queste nuove conclusioni. In fondo, però, anche questo è implicito nel suo discorso. E' evidente, infatti, che, fino a quando lo schieramento siciliano era di tipo assistenziale e si limitava a scuotere le rendite senza occuparsi del come le realizzava, non entrava in urto con le altre forze economiche dominanti. Incassava i suoi redditi e li investiva nelle industrie del settentrione che gli davano manforte nel respingere le rivendicazioni dei lavoratori. Si realizzava così una perfetta alleanza politica ed economica.

Ma quando la riforma agraria costringe il proprietario ad occuparsi direttamente dei suoi campi, ed egli comincia a sollecitare crediti dalle banche e ad acquistare trattori e concimi chimici, allora gli interessi divergono. Tra i monopoli che mantengono i prezzi elevati e il coltivatore che li paga, tra l'economia sviluppata del nord e la giovane concorrenza del sud, tra l'alta finanza con interessi mondiali e l'agricoltura ridotta nei limiti della regione. Urto e incertezze. Se esso non esplode immediatamente e perché, sia che possono, gli agrari si sforzano di riversare sulle spalle dei lavoratori le loro perdite. Ma più la pressione delle masse si rafforza e più la situazione si trasforma. Una parte degli agrari, la più moderna, capisce che non può combattere ad un tempo su due fronti opposti.

Si forma così sulla base dell'interesse maggiore — anche se non tutti gli interessi sono comuni — quella convergenza politica da cui nasce il governo Milazzo, e uno schieramento che va da sinistra a destra, volando coloro che, in nome del potere personale e d'una politica ormai fallita, si sono fatti difensori dei privilegi ostili a tutte le categorie produttive. E proprio perché questa convergenza di interessi reali non è solo siciliana ma nazionale, le sue ripercussioni si allargano dallo estremo sud all'estremo nord, dovunque cioè le masse sono abbastanza forti da provocare, o come è avvenuto quaggiù, una rottura del fronte padronale.

RUBENS TEDESCHI

Sciolta la Compagnia Brignone-Annibale Ninchi

FIRENZE, 1 — La Compagnia di prosa Lilla Brignone-Annibale Ninchi, costituita per rappresentare la commedia di Kitty Frangs *Veabar la mia casa*, *Angelo*, da un romanzo di Thomas Wolfe, con la regia di Luchino Visconti si è sciolta al termine delle recite fiorentine al teatro della Pergola.

La compagnia, che avrebbe dovuto debuttare martedì sera a Livorno aveva inaugurato la sua attività al Quirino di Roma l'11 ottobre.

Una intervista di De Sica sulla legge per il cinema

Sostenere il film d'arte, non il basso prodotto commerciale

[illegible]

Vittorio De Sica

[illegible] — Ho parlato con De Sica [illegible] Questo è la ragione della rivolta [illegible] contro il regime di Fanfani e della formazione del governo Milazzo. L'unione di tutti coloro che cercano una soluzione dei problemi più urgenti contro quelli che [illegible] si oppongono, perché [illegible] ciò che oggi, se non si [illegible] con la crisi [illegible] insieme.

Questo è il punto di vista [illegible] Mattarella che non è solo un grande agrario, ma anche il rappresentante della sua categoria in Sicilia. Resta da chiedersi come egli sia giunto, da una posizione di assoluta opposizione alla riforma agraria, a queste nuove conclusioni. In fondo, però, anche questo è implicito nel suo discorso. E' evidente, infatti, che, fino a quando lo schieramento siciliano era di tipo assistenziale e si limitava a scuotere le rendite senza occuparsi del come le realizzava, non entrava in urto, [illegible] alla difesa del film che ab